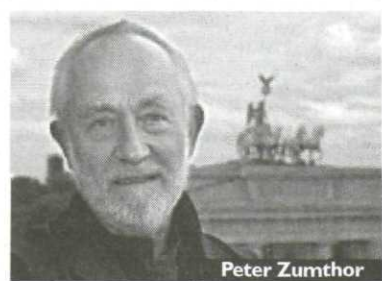


APPUNTAMENTI

A ROMA «SORELLA ARTE»

◆ San Francesco d'Assisi: il primo ecologista della storia. Da questa premessa parte la mostra collettiva di arte contemporanea «Fratello Ambiente Sorella Arte», nelle sale Alessandro VI di Castel Sant'Angelo a Roma, dal 30 settembre al 12 ottobre. Dedicata alla lezione del patrono d'Italia, la mostra propone una rilettura in chiave contemporanea del «Cantico delle creature» attraverso le opere di dodici artisti: Constantinos Andronis, Sergio Bertinotti, Alison Brown, Natino Chirico, Ferj Codognotto, Cecilia Di Rocco, Carlo Marraffa, Francesco Martinelli, Luciano Montemurro, Carlo Perone, Claudio Rosa e Giulio Rossetti. Dalla scultura alla fotografia, dalla pittura alla grafica, fino al cinema, l'incontro delle arti nel segno del Poverello.

SOCIETÀ
E CULTURA



Peter Zumthor

Praemium Imperiale
Ecco la cinquina
del Nobel dell'arte

La Japan Art Association ha reso noti ieri i cinque vincitori del Praemium Imperiale 2008. Sono l'inglese Richard Hamilton per la pittura; i coniugi ucraini Ilya e Emilia Kabakov per la scultura; lo svizzero Peter Zumthor per l'architettura; l'indiano Zubin Metha per la musica; il giapponese Sakata Tojuro per il cinema/teatro. A ciascuno di essi andrà un assegno di 140mila dollari, un diploma e una medaglia conferiti dal patrono onorario della Japan Art Association, il principe Hitachi, durante la cerimonia di premiazione, che si terrà a Tokyo il 15 ottobre. La borsa di studio di 5 milioni di yen per giovani artisti va invece alla Orchestra Giovanile Italiana di Fiesole, un centro di perfezionamento musicale, inaugurato nel 1984 da Riccardo Muti. I nuovi premiati si aggiungono a una lista che comprende nomi come Federico Fellini, Ingmar Bergman, Pierre Boulez, Claudio Abbado, Gae Aulenti, Frank Gehry, Balthus e Akira Kurosawa. Fra i premiati di quest'anno Richard Hamilton, 86 anni, è un antesignano della pop art, sempre molto interessato alla politica: nella sua opera «Shock and Awe» l'ex premier Tony Blair è raffigurato in posa da pistolero. I coniugi Kabakov sono noti come autori di «installazioni totali», i loro soggetti sono sempre «persone che tentano di vivere una vita ordinaria in condizioni del tutto abnormi». Le opere dell'architetto Peter Zumthor, nato a Basilea nel 1943, emanano sempre un forte senso di spiritualità: un esempio fra tanti il Museo diocesano di Kolumba, inaugurato a Colonia lo scorso autunno. Zubin Metha, nato a Bombay nel 1936, è un direttore internazionale, con salde radici anche italiane, dove dal 2006 è direttore onorario a vita del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino. Sakata Tojuro, nato a Kyoto nel 1931, è considerato il più grande attore di Kabuki dell'era moderna.

anticipazione

L'accusa è di quelle che pesano e attribuisce alla Chiesa un pensiero «antimoderno» sulla sessualità. Due studiose, una laica e l'altra credente, smontano il luogo comune

DI MARGHERITA PELAJA
E LUCETTA SCARAFFIA

Quasi tutte le culture hanno fatto ricorso alla religione per governare la sessualità e conferirle un senso simbolico. La sessualità si presenta agli esseri umani come contraddittoria: da un lato potente origine della vita, dall'altro forza oscura che si impadronisce dell'uomo, gli fa perdere la padronanza di sé, e quindi deve essere domata. L'impeto della passione infatti può minacciare la debole coerenza dell'io: le religioni forniscono i mezzi più efficaci per salvaguardare la sua integrità e controllare la violenza degli istinti. Le più antiche attitudini umane nei confronti della sessualità sono state la divinizzazione e la sacralizzazione, entrambe espressioni della percezione dell'amplesso come di una esperienza superiore, divina, per l'energia del desiderio e l'estasi del piacere, per la partecipazione al potere fecondatore.

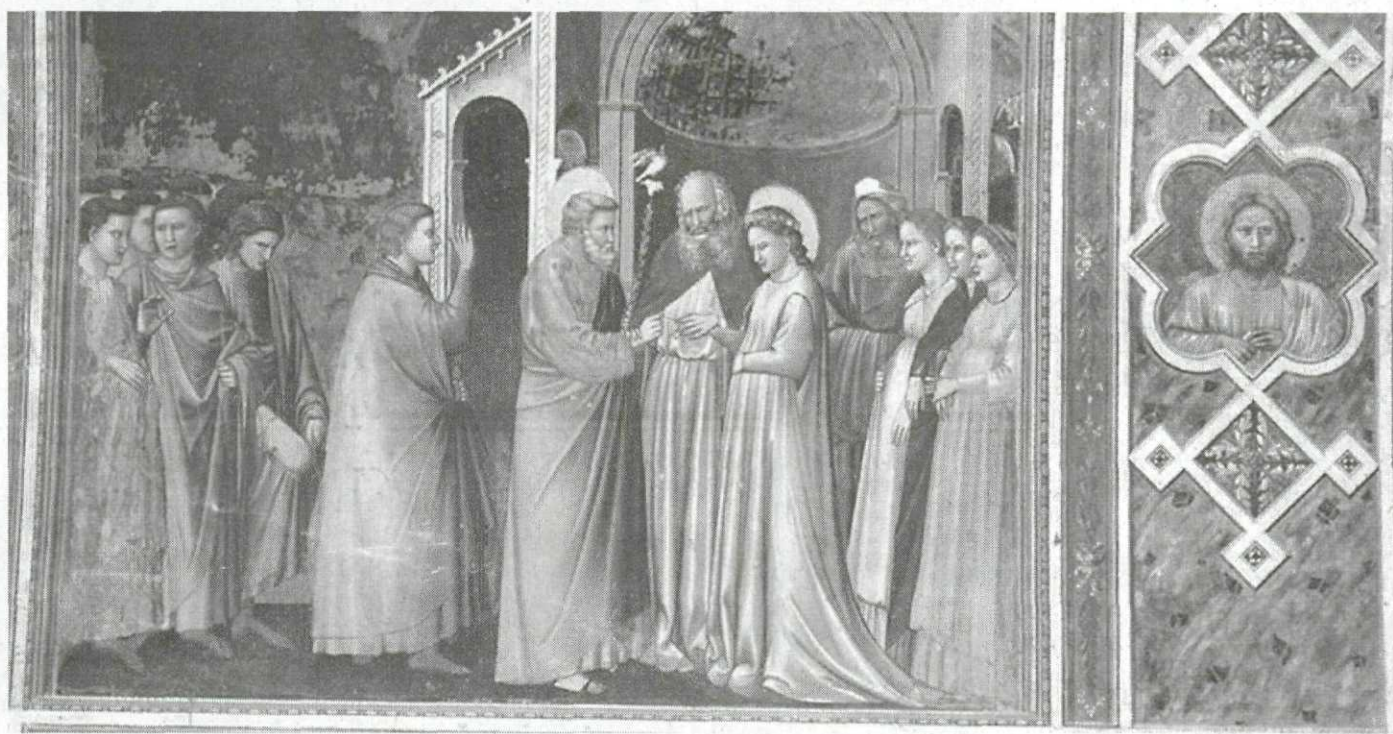
Il monoteismo, stabilendo la trascendenza del sacro, implica la desacralizzazione delle potenze vitali e sessuali. Il cristianesimo si differenzia tuttavia dagli altri monoteismi a causa dell'Incarnazione, e inaugura così un nuovo modo di dare senso spirituale, all'atto sessuale. Dio che si è fatto carne, i corpi che resuscitano, i corpi visti come tempio dello Spirito Santo conducono infatti a una complessità nuova del rapporto con la carne, che diventa essa stessa parte e strumento del cammino spirituale che ogni cristiano deve compiere. Per la cultura cristiana, il desiderio dell'altro fa parte della dimensione

Non si tratta di emancipazione o di oscurantismo. Il clima oggi è più favorevole a un confronto tra etica laica e religiosa che veda nell'atto sessuale un nuovo incontro fra anima e corpo

corporea, ed è quindi positivo, perché in essa si rispecchia la volontà di Dio. Il comportamento sessuale diventa allora un altro percorso dell'evoluzione spirituale, sia nella via ascetica, sia in quella matrimoniale: e in tale percorso si intrecciano naturalmente carne e spirito, sentimenti ed eros.

Ma la posizione attuale della Chiesa nei confronti della sessualità è veramente oppressiva e «antimoderna»? Abbiamo voluto consapevolmente sfuggire all'atteggiamento che Odo Marquard individua come specifico dell'epoca moderna, cioè la trasformazione della storia in un tribunale al quale «l'uomo sfugge solo identificandosi con esso». Abbiamo preferito non diventare un tribunale, né due tribunali in confronto fra loro, ma invece ricostruire il processo storico che ha portato fino alla situazione attuale sia la Chiesa sia i suoi critici. Nel ricorso alla storia che giudica infatti, abbiamo colto quello che si può considerare un luogo comune tipico della modernità: quello che fa sì che colui che accusa «assumendo monopolio dell'accusa biasima, quanto al male nel mondo, gli altri uomini in quanto riluttanti all'emancipazio-

Qui accanto,
«Lo spozialio
della Vergine»
di Giotto
(Padova,
Cappella degli
Scrovegni).
Sotto, la
«Madonna col
Bambino» di
Jean Fouquet



ne, in quanto cattivi uomini creatori, e li condanna immediatamente a diventare passato». La concezione rivoluzionaria dell'atto sessuale proposta dal cristianesimo delle origini e poi approfondita e articolata dalla Chiesa è stata considerata negli ultimi secoli obsoleta e dannosa: le scienze moderne – medici, antropologi, poi sessuologi – hanno elaborato una categoria astratta, quella di sessualità, da studiare come fenomeno a parte, e da disciplinare secondo criteri generali, che si sarebbero voluti scientifici ma che spesso sono diventati ideologici. A tali criteri si sarebbe dovuto conformare il comportamento dei singoli, magari con il sostegno e il consiglio degli «esperti».

Per lunghissimi secoli, la visione cattolica ha inserito invece il comportamento sessuale all'interno del cammino personale di purificazione e di santificazione che è compito di ogni cristiano, in quel fragile equilibrio tra corpo e anima che è costitutivo di una tradizione religiosa fondata sull'Incarnazione; ma anche all'interno di un sistema morale globale, costruito sugli enunciati generali del peccato e della sua condanna, e sulla distinzione del lecito dall'illecito. Almeno fino alla metà del Novecento queste due impostazioni non potevano comunicare fra di loro, perché erano per molti aspetti incommensurabili.

Sarà solo quando la Chiesa – a partire dall'*Humanae vitae*, per proseguire più decisamente con la nuova proposta teorica di Wojtyła – comincia ad affrontare in termini astratti il problema del comportamento sessuale, che lo scontro si trasferirà su un terreno comune. Solo allora cioè diventerà chiaro che non si tratta semplicemente di

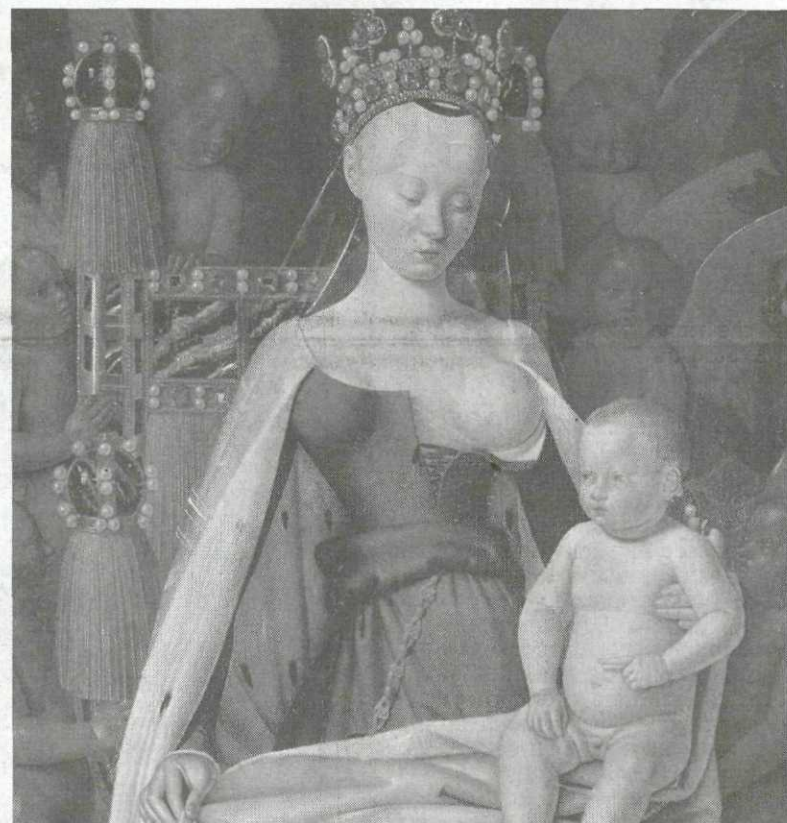
Riconciliare eros e libertà

una dialettica fra libertà e oppressione, tra emancipazione e oscurantismo, ma del conflitto fra due diverse concezioni di sessualità: l'una, quella laica, che colloca anche l'atto sessuale nella sfera della

libertà individuale, l'altra, quella cattolica, che lo giudica e lo definisce come momento importante del percorso spirituale di ogni credente, un incontro fra anima e corpo che non si può sottrarre al ri-

spetto delle regole religiose. L'una basata su un'analisi scientifica della sessualità e sull'autonomia del soggetto intesa come valore dominante, l'altra fondata sulla costituzione dell'individuo come soggetto morale in un sistema di norme definite. Per dirla con le parole di Foucault, «il compito di mettersi alla prova, di analizzarsi, di controllarsi di una serie di esercizi ben definiti pone la questione della verità – di ciò che si è, di ciò che si fa e di ciò che si è capaci di fare – nel cuore della costituzione del soggetto morale».

Oggi – paradossalmente, vista l'asprezza del dibattito politico-ideologico – è possibile forse un approccio meno conflittuale al problema, almeno dal punto di vista teorico. La differenza fra le due concezioni non costituisce più un momento bruciante di scontro nelle società occidentali, come è stato almeno fino alla metà del Novecento: nei paesi «avanzati» sembra aver prevalso, nella mentalità comune, la proposta laica, ma questa nello stesso tempo è stata sottoposta a critiche da diversi punti di vista – quello femminile, ma anche quello di intellettuali laici come Marcel Gauchet – senza che ciò abbia comportato l'adesione alla visione cattolica, come sarebbe accaduto quando i due schieramenti si fronteggiavano polarizzati. Mentre sono caduti alcuni orpelli ideologici, e soprattutto l'illusione che la libertà sessuale costituisca di per sé una condizione fondamentale per la felicità individuale, altre categorie hanno subito slittamenti di collocazione e di significato: la natura, ad esempio, invocata dai teorici della rivoluzione sessuale come garante di una sessualità finalmente libera da condizionamenti sociali e religiosi, è diventata richiamo severo della Chiesa e un ordine immutabile nella procreazione; la sfera privata, difesa dai modernizzatori laici come ambito intoccabile di scelta individuale, appare prosciugata di senso e di valori, e sembra respingere soprattutto le donne in antiche solitudini, nel rapporto con il proprio corpo e con il proprio desiderio, nella scelta di maternità. È tempo, forse, che il comportamento sessuale torni a essere problema collettivo.



IL LIBRO

Oltre il cattivo stereotipo della sessuofobia cattolica

Il luogo comune è solido: per il cattolicesimo il piacere è colpa, il sesso peccato. Da praticare con parsimonia e disagio esclusivamente nel matrimonio e principalmente per procreare. Alcuni enunciati si ripetono nel corso del tempo nella predicazione cattolica fino a rendere possibile una sintesi così brutale. Ma sensibilità più libere, analisi circostanziate dei testi e delle politiche possono di volta in volta articolare, smentire, fino a sgretolare il potenziale conoscitivo di un assunto così generico. È quel che intende mostrare il libro «Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia» scritto da due studiose – una laica e l'altra cattolica, Margherita Pelaja e Lucetta Scaraffia – che esce oggi da Laterza (pagine 322, euro 18) e dal quale anticipiamo un brano. La loro indagine rivela come il tentativo di unire lo



Lucetta Scaraffia e Margherita Pelaja

spirito alla carne, e quindi valorizzare spiritualmente la sessualità, segni potentemente periodi e figure della storia della Chiesa – basti pensare al «Cantico dei Cantici» – mentre una politica della sessualità che alterna repressione e clemenza scorre parallela e agisce da efficace sistema di governo delle anime dei fedeli. La soluzione è sofisticata e funziona per secoli, finché non viene erosa dal primato della scienza che sembra dominare la modernità.



leggere, rileggere
di Cesare Cavallieri



La malinconia del traduttore, di Franco Nasi (Medusa, pagine 112, euro 11,50) non è un manuale o un vademecum del buon traduttore: la problematica del traduttore, infatti, era già stata affrontata saggiamente dall'autore nel 2004, sempre per Medusa, nel volume *Poetiche in transito*. Il nuovo libro è di taglio narrativo, con digressioni su ricordi di viaggio, incontri

inattesi, questioni di parole. Il titolo è subito spiegato a pagina 8: «La malinconia del traduttore è una malattia che ti prende d'improvviso, quando, dopo mille tentativi, ti senti invaso da un fortissimo senso di inadeguatezza e di impotenza. È la malattia blu del traduttore che ti fa desiderare che la storia di Babele e della moltiplicazione delle lingue sia solo una leggenda e che tutte

quelle lingue che ci sono al mondo non esistano e non siano mai esistite». Questa frase dà il tono della prosa di Nasi, ma in quella «malattia blu» c'è già un problema di traduzione: in inglese, infatti, il colore «blue» è associato alla tristezza, a un divieto, o comunque dà una connotazione negativa che in italiano è resa con colori diversi: il «blue book», per noi, è addirittura un «libro bianco», e quando si è depressi si è di «umor nero», mentre un inglese si sentirebbe «blue». I «blues», del

resto, sono canti malinconici. Parlare di «malattia blu» è un azzecato neologismo, che testimonia la prensilità della lingua italiana, che peraltro già conosce una «fifa blu». Nel merito, per così dire, tecnico, Franco Nasi ha perfettamente ragione nel sostenere che la traduzione non è tanto il passaggio da una lingua all'altra, quanto il transito da una cultura all'altra. Ciò lo si vede benissimo quando si ha a che fare con i proverbi e le frasi idiomatiche. Per esempio, noi diciamo «C'è molta

carne al fuoco», ma un inglese direbbe «There are many things at stake», cioè «Ci sono molte fishes sul tappeto verde», passando così da un'allusione culinaria, all'atmosfera dell'azzardo attorno al tavolo da gioco. Una bella differenza, evidentemente, tra due espressioni che toccano zone diverse dell'immaginario interiore. Volentieri ci si lascia condurre dall'autore nei suoi vagabondaggi narrativi, anche fra le tombe di cimiteri italiani e del Vermont,

alla ricerca di epitaffi singolari. Accanto a moniti sentenziosi, («Non giova vivere orgogliosamente / Qui tutti verranno in umiltà»), ci sono disinvolture come questa: «I lived and died / The way I wanted» («Ho vissuto e sono morto / Come ho voluto»). E il sorriso affiora proprio nei momenti meno indicati. Nasi racconta anche esperienze personali di gelosia fra traduttori dello stesso poeta, e in effetti il traduttore diventa la voce di un autore in un'altra lingua,

analogamente a quanto succede con gli attori e i loro doppiatori: noi stessi potremmo sopportare Woody Allen con una voce diversa da quella, riconoscibilissima e attillata, di Oreste Lionello? Tra aneddoti, arguzie, e motti sentenziosi, il tempo passa veloce in compagnia di Franco Nasi. Ha molti meriti, ma per la nostra riconoscenza basterebbe aver fatto conoscere questa poesia di Mark Strand, di cui riportiamo i primi versi nell'inglese che quasi

tutti i lettori conoscono e, integralmente, nella traduzione italiana: «In a field / I am the absence / of field. / This is / always the case. / Whenever I am / I am what is missing; / In un campo / sono l'assenza / del campo. / Ed è / sempre così. / Dovunque sono / sono ciò che manca. // Quando cammino / divido l'aria / e l'aria / sempre si sposta / per riempire gli spazi / dov'era il mio corpo. // Tutti abbiamo un motivo / per sporcarci. / Io mi sposto / per tenere insieme le cose».

La «malattia blu» del traduttore di fronte a Babele